

L'emittente ha pubblicato i costi dei vari programmi, numeri impressionanti

# RSI, una TV a peso d'oro?

Nei giorni scorsi la RSI ha reso noti i costi dei suoi programmi. Le cifre pubblicate sono state definite "impressionanti". Ed infatti si è scoperto che Falò costa 150mila Fr a puntata (quindi 7 milioni e mezzo di franchetti all'anno), Patti Chiari 114mila, Tempi Moderni 52mila, e via elencando. Davvero è necessario spendere tutti questi soldi per fare televisione? Oppure qualcuno si è lasciato prendere la mano dalla "grandeur", tanto il conto lo pagano i cittadini tramite il canone più caro d'Europa?

Abbiamo interpellato alcuni interlocutori, ai quali abbiamo chiesto:

- La RSI ha pubblicato i costi dei suoi programmi. Ne emerge che una singola puntata di Falò costa 150mila Fr (quindi in totale la trasmissione costa 7.5 milioni all'anno), Patti Chiari 114mila, Tempi moderni 52mila, democrazia diretta 45mila, eccetera. Di primo acchito queste cifre sembrano impressionanti. Cosa ne pensa?

A CURA DI LORENZO QUADRI

**Maristella Polli**

**Deputata in Gran Consiglio (PLR), ex conduttrice e produttrice RSI**

E' vero le cifre possono anche impressionare, ma è anche vero che attualmente l'analisi finanziaria di ogni singolo programma si è modificata rispetto ad anni fa diventando analitica e dettagliata. Ma, ed è qui la critica che muovo alla RSI, affinché sia possibile giudicare non si devono presentare le cifre complessive di ogni trasmissione senza le voci che la compongono, perché così chiunque può pensare che siano sbagliate. Quindi se trasparenza vuole essere, che lo sia fino in fondo. Esprimo, personalmente, molti dubbi su alcune voci di spesa pubblicate, ma ritengo che un discorso approfondito non si possa enunciare in poche righe.

**Paolo Sanvido**

**Deputato in Gran Consiglio (Lega) già membro Comitato CORSI**

Facendo quattro calcoli veloci mi sembra che manchino all'appello più di 100 milioni di spesa. La RSI spiega che queste cifre comprendono la totalità delle spese direttamente legate alla loro realizzazione. Presumo perciò che queste cifre si riferiscano unicamente ai costi proporzionali di produzione che contano solo per il 50% del costo totale della RSI, che ammonta a oltre 230 milioni. Ancora una volta l'azienda dimostra di non saper comunicare correttamente con il paese, perché avrebbe dovuto dare questa indicazione chiaramente. O meglio, conferma di comunicare parzialmente e solo quello che le fa comodo. Se la mia supposizione è corretta, la RSI ha fatto un'operazione di mezza trasparenza dimenticando per strada 100 milioni di costi dal totale dell'attribuzione annuale. Chissà come mai?

**Fabio Regazzi**

**Consigliere nazionale (PPD)**

Sono rimasto allibito leggendo il costo di talune trasmissioni, che francamente mi sembrano esorbitanti. Per una valutazione più oggettiva occorrerebbe raffrontarle con programmi analoghi delle emittenti televisive pubbliche delle altre regioni linguistiche. In ogni caso si dovrà procedere con un'analisi costi-benefici e della qualità di ciascuna trasmissione, che sappia ponderare l'interesse pubblico in relazione alla sostenibilità finanziaria dell'investimento, anche se mi sembra evidente che c'è grasso che cola. In altri ambiti, penso al settore privato, sia esso industriale, del terziario o anche sanitario, cifre del genere avrebbero provocato una radicale trasformazione dell'azienda, e nel peggiore dei casi la sua chiusura per fallimento. Il mandato di servizio pubblico non può essere l'alibi per giustificare spese faraoniche e sperperi con i soldi dei cittadini-utenti, che per giunta non hanno più nemmeno il diritto di scegliere se pagare o meno il canone. A fronte di questi dati non basta più usare le forbici, ma sarà necessario intervenire in modo incisivo. La domanda è se da parte della RSI ci sia la capacità ma soprattutto la volontà di fare i compiti. Io ne dubito fortemente, ma lasciamoci sorprendere.

**Michele Foletti****Deputato in Gran Consiglio (Lega) già  
membro Comitato CORSI**

Sono rimasto impressionato anch'io. Ho passato qualche anno nel Comitato della CORSI senza mai aver potuto conoscere i costi delle trasmissioni, pur avendo posto la domanda.

Ora la SSR fa un'azione di trasparenza, probabilmente a seguito del risultato del voto popolare che non è stato un plebiscito per la TV pubblica. Occorre però valutare nel complesso questi costi, verificare nei confronti delle altre unità aziendali come si situa la RSI. Da quello che mi era stato detto, la RSI ha un costo/produzione migliore rispetto alle altre unità nazionali; ciò non toglie che margini di miglioramento possano esserci ancora.

Non vorrei che l'operazione trasparenza della SSR fosse stata concepita da Roger De Weck per scatenare i confederati contro la RSI e ridurre la quota del canone a favore della Svizzera italiana.

Come ticinesi dobbiamo essere consapevoli che la RSI è uno dei grandi datori di lavoro del nostro Cantone e, nonostante sia un club chiuso dove i posti di lavoro si tramandano per famiglie, amicizie, frequentazioni tribali e inciuci vari, senza i 200 milioni che arrivano in Ticino tramite la Billag, una parte dei collaboratori dell'ente radiotelevisivo finirebbe in assistenza perché per loro non c'è altro mercato. Il problema è che dovrebbero esserne altrettanto consapevoli in RSI.

**Michele Rossi****Membro Comitato CORSI**

In effetti sono cifre importanti. Per meglio comprendere e valutare la situazione sarebbe comunque necessario disporre delle cifre di dettaglio. Soprattutto per capire che tipo di lavoro preparatorio è stato fatto (verifica, ricerca, approfondimento, imposti dalla concessione). Ora, va ricordato che la CORSI non ha competenze sull'attività aziendale della RSI e, quindi, sulla programmazione dell'emittente. In ogni modo, nell'ambito delle sue limitate facoltà di controllo, nonché della propria funzione di ponte tra l'azienda e il pubblico, quale membro del comitato ritengo che la CORSI debba contribuire a favorire la massima trasparenza su tali aspetti. Proprio in questa prospettiva si sta discutendo di organizzare alcuni incontri, anche pubblici, in cui sarà possibile porre domande all'azienda, mettendo l'accento sia su questioni generali, sia su questioni operative e quindi finanziarie. Un'azienda attiva nel settore della comunicazione deve comunicare in modo aperto e trasparente con il proprio pubblico. Solo così potrà affrontare le numerose sfide con le quali verrà confrontata nel prossimo futuro.

**Paolo Pamini****Deputato in Gran Consiglio  
(La Destra)**

Le cifre fanno impressione perché le trasmissioni sono finanziate attraverso tributi (il canone) pretesi senza il consenso di chi li paga. In un normale sistema di mercato, nessuno si porrebbe infatti la domanda di quanto costa una trasmissione televisiva, perché sarebbero affari privati dell'emittente. Per quanto strano possa sembrare, si ricordi che in qualsiasi settore economico (pubblico o privato) è il budget a disposizione che determina i costi e non il contrario. Se gli introiti sono generosi, si sarà pronti a sostenere costi maggiori. Se non c'è trippa per gatti, i costi vanno necessariamente tagliati. Le cifre menzionate sono pertanto la diretta conseguenza del finanziamento coercitivo della RSI attraverso il canone, che impedisce un vero discorso sull'efficienza del servizio televisivo parastatale. Vediamo esattamente la stessa dinamica nello Stato, per esempio nei costi del Cantone che malgrado la manovra di "rientro" sono rimasti largamente intatti. Quello che sembra lo scandalo dei costi della RSI, è in realtà il problema centrale delle finanze pubbliche di tutti gli Stati (Ticino compreso) e la differenza essenziale con chi opera in regime di mercato ed è obbligato e rendere conto al cliente finale, pena il fallimento. La soluzione? Basta ridurre il cibo al bulimico ed inizia a dimagrire. Maristella Polli ha per esempio ricordato in più occasioni che ai suoi tempi produceva televisione con costi assai minori (ma con tanto ingegno e buona volontà), proprio perché allora il budget era ben più ridotto. Come sappiamo, la qualità della RSI è rimasta sostanzialmente simile nel tempo (ossia molto buona) malgrado l'esplosione dei costi di produzione.

**Andrea Leoni**  
**Giornalista portale LiberaTV**

Penso che, come tutti i dati, anche quelli diffusi dalla RSI non vadano letti sotto la lente dell'impressione emotiva ma con oggettività e sincerità. La premessa fondamentale è che la televisione è una macchina carissima da far funzionare, che i professionisti bravi, come in ogni settore di mercato, costano ed è giusto pagarli per quel che valgono e che l'indotto diretto e indiretto della RSI per le persone e le aziende di questo Cantone è importante e non va sottaciuto. Per rispetto di chi ci lavora, tanti bravi colleghi giornalisti e del settore tecnico che svolgono il loro compito in scienza e coscienza, non è corretto parlare delle singole trasmissioni. Ma scorrendo la lista dei costi emerge con chiarezza lo spazio, parecchio spazio, per risparmiare, ottimizzare, potenziare ciò che il pubblico apprezza e ridimensionare, o anche chiudere, ciò che è superfluo. Ho grande rispetto e considerazione del concetto di servizio pubblico: proprio per questo ritengo un tragico errore utilizzare questo scudo per giustificare ogni cosa e per ancorarsi all'eterna filosofia del Gattopardo. Se è vero che non si può fare grande televisione spendendo poco, si può fare buona televisione spendendo meno. Per fare una bella trasmissione non è necessario per forza spendere 50 o 60 o 70'000 franchi a puntata. Negarlo sarebbe una menzogna. In generale, e senza generalizzare, si possono fare programmi di qualità e di successo con la metà dei soldi o giù di lì. Il problema, a mio avviso, non sono tanto le grandi produzioni che hanno il riscontro di critica e pubblico (Falò e Patti Chiari su tutti), quanto piuttosto il fatto che la grandeur sconfini un po' ovunque. Con le idee, la curiosità, l'ingegno e la sperimentazione, si può

sopperire al costoso perfettismo patinato che in alcuni casi inutilmente abbonda. La RSI deve riannodare in fretta il filo con la realtà, cioè con la sua realtà, che è quella del Canton Ticino: la popolazione ha lanciato chiari segnali di insofferenza nelle urne. Questi segnali vanno colti e tradotti in qualcosa di positivo. Significa diventare provinciali? Niente affatto! Significa rinunciare a fare grande televisione o svilire il proprio mestiere? Macché! Vuol dire non difendere l'indifendibile e, con umiltà, trovare nell'offerta complessiva una dimensione più bilanciata e percepibile dal pubblico, cioè dai clienti, come comprensibile ed equa. Tuttavia, per realizzare questo necessario cambio di passo, serve uno sforzo comune dei dirigenti e dei dipendenti della radiotelevisione pubblica. Ma anche della politica, delle associazioni, e di noi tutti attori del circo economico, sociale e mediatico, che non possiamo continuare a strillare a vanvera, a seconda degli umori di stomaco, e pretendere di mettere il becco su tutto: dai servizi del TG alle scelte di palinsesto. È nell'interesse comune che la RSI, per ragioni di servizio pubblico ed economiche, funzioni. Contribuire criticamente, con rispetto ma con schiettezza, a questo dibattito significa voler bene a un'azienda che tutti noi contribuiamo a finanziare (e io penso sia giusto farlo e vorrei che così continuasse ad essere). Mettersi in trincea con l'elmetto e lo schioppo del secolo scorso significa invece esporre l'azienda a rischi potenzialmente gravissimi. Si voterà ancora: pensiamoci bene. Molto bene.